

D'Alema alla sinistra Ds: «Andarsene a metà percorso? Non lo capisco»

Al congresso della sezione Mazzini il vicepremier chiede di costruire insieme il partito democratico

di Simone Collini / Roma

L'ISCRITTO MASSIMO D'ALEMA entra nella sala dove sono assiepati circa duecento dei trecento tesserati Ds della sezione Mazzini e niente e nessuno interrompe il compagno che parla. Il saluto e l'applauso arrivano solo quando questo ha chiuso il

suo intervento, e il vicepremier è già da un po' che seduto ad ascoltare. Il giovane segretario, il ventiseienne Jacopo Emiliani, parla di «orgoglio di sezione» per il fatto di avere tra gli iscritti il ministro degli Esteri. Ma nessuno dal tavolo della presidenza, a cominciare dall'attuale portavoce del titolare della Farnesina ed ex segretario di questa sezione Matteo Orfini, si sogna di interrompere chi sta parlando. È anche questo un congresso di base della Quercia. È accesa discussione sull'opportunità di dar vita al Partito democratico, è annunci di abbandono e appelli all'unità, è critiche alla classe dirigente anche da parte di chi appoggia la mozione di maggioranza, è scontro sul che fare e poi, comunque, applausi a ogni fine intervento. Sono le leggi di questa «comunità di donne e di uomini», come dice D'Alema quando tocca a lui

intervenire e quando tocca a lui rispondere ad alcuni di quelli che lo hanno preceduto. «È rattristante sentir dire a priori "io me ne vado". Posizione degna di rispetto, ma sinceramente non ho capito a quale progetto politico alternativo si allude. Quando i comunisti decisero di lasciare i socialisti era perché volevano creare la sezione italiana della Terza Internazionale». E oggi? «Non credo che il Pd creerà il vuoto di rappresentanza del socialismo europeo e di tutto c'è bisogno tranne che di nuove separazioni», dice D'Alema quando inizia a circolare la voce che la sinistra Ds potrebbe abbandonare la Quercia subito dopo la chiusura dei congressi di sezione. «Continuo a sperare di aver capito male», confessa. Lasciare il

«Le scissioni non appassionano. Prima ci si chiamava traditori. Ora il giorno dopo ci si mette attorno al tavolo»

partito «non può essere una scelta pregiudiziale ma, semmai, l'esito finale di un processo», dice il presidente della Quercia rifiutando anche «la retorica di chi dice che è la maggioranza che se ne va». Torna con la memoria ai mesi della svolta, a una risposta che diede ad Armando Cossutta quando mosse questa obiezione di fronte alla volontà di far nascere il Pds: «Un partito è una comunità di donne e di uomini, non è un marchio. Dove va quella comunità io vado. Chi non va dove va quella comunità è lui che si separa».

Questo ai tempi della Bolognina. Oggi è la situazione è al tempo stesso analoga e diversa. «Le scissioni non appassionano nessuno, tanto più che col maggioritario hanno perso di drammaticità. Prima c'era più "sturm und drang", dopo le scissioni ci si chiamava traditori. Ora invece il giorno dopo essersi divisi ci si deve mettere attorno al tavolo per decidere le candidature, per mettersi insieme alle elezioni... Dunque è giusto che partecipino tutti al processo, ognuno con le sue idee, e il proprio contributo nel Pd piuttosto che in un altro che rischia di essere infecondo. Vorrei che in questo dibattito congressuale si discutesse di più dei contenuti che vogliamo portare nel Pd anziché fare discorsi di commiato. Poi vedremo come finirà, ma dire "io me ne vado" si può fare alla fine del percorso se non sono state accolte le proposte, non può essere una scelta pregiudiziale». Non che arrivino solo appelli al-



l'unità dal vicepremier. Gli attacchi alla sinistra di sinistra non mancano, come quando definisce «fanciullasca» l'analisi per cui con il 17,5% preso alle politiche «tutto va a rotoli»: «Per due volte abbiamo vinto le elezioni e siamo andati al governo, questa è la verità. E se abbiamo vinto è perché alla Camera c'era l'Ulivo». O come quando se la prende con quanti criticano la Margherita per il sostegno a Bayrou: «Spero che i socialisti francesi si mettano in grado di dialogare con l'elettorato di Bayrou, perché quell'elettorato, comunque vada, ammesso che vadano al ballottaggio Ségolène Royal e Sarkozy, sarà determinante ai fini della vittoria». O come

quando invita a non trattare il socialismo europeo al pari di un «mito». «So cos'è l'Internazionale socialista perché ne sono vicepresidente e so cos'è il Pse. Vogliamo vederci qui una sera e fare un gioco? Vogliamo vedere quali sono le posizioni di chi ne fa parte su singoli temi? Scopriremmo che su

«Il confine tra destra e sinistra non è presidiato solo dal socialismo Ségolène? Spero che dialoghi con Bayrou»

ogni argomento più d'uno dei loro componenti è più a destra delle posizioni attribuite al Pd». La nascita del nuovo partito, dice D'Alema «può essere un modo per allargare il campo riformista in Europa», e non solo in Europa. «Siamo una forza partecipe di un campo progressista di cui il socialismo è una parte. E ho qualche difficoltà a considerare che grandi forze che non sono di matrice socialista, come i Democratici americani ed altri partiti per esempio dell'America Latina non ne facciano parte. Dobbiamo prendere atto che oggi il confine tra destra e sinistra non è presidiato solo dal socialismo». Alla fine scatta l'applauso. Oggi alla sezione Mazzini si vota.

RIMINI Fassino: «Nel Pd anche i socialisti»

■ Applausi, qualche autografo (un delegato calabrese se lo è fatto fare su un gesso al braccio), e tante foto di gruppo. È stata questa l'accoglienza a Rimini al segretario nazionale dei Ds Piero Fassino, nella prima giornata del congresso nazionale dei Socialisti. Una accoglienza «calda» da parte dei delegati e corrisposta da Fassino in un discorso durato una ventina di minuti, un ragionamento sulle sfide politiche davanti alla sinistra italiana. «Il nostro Paese - ha detto il segretario - è davanti a una svolta sia per quanto riguarda la sua modernizzazione che la sua collocazione internazionale». È giunto il tempo per l'Italia, ha spiegato, di concludere la lunga transizione politica iniziata nel 1992. «Non si tratta - ha affermato Fassino - di definire una prospettiva politica per i prossimi sei mesi ma per i prossimi 10-15 anni». E di fronte alle sfide in atto non basta una buona azione di governo: «Dal 1996 al 2001 - ha spiegato - il centrosinistra ha governato mediamente bene ma ciò non è bastato per vincere le elezioni politiche del 2001». Per Fassino «non basta un riformismo dall'alto, senza popolo. Serve un grande soggetto politico capace di guidare il Paese in un momento così cruciale». È questa, ha spiegato il segretario nazionale dei Ds, «la ragione del Partito Democratico. Non è una cosa che serve ai Ds e alla Margherita. È una necessità del Paese. Nessuna forza politica delle attuali presenti nel centrosinistra ce la fa da sola ad affrontare queste sfide: neanche i Ds».



C'è infatti bisogno, ha aggiunto, «di un pensiero nuovo, e non basta più riproporre le nostre singole esperienze». Se le premesse del Partito Democratico sono queste, per Fassino non si può vedere questo progetto, come sostiene Boselli, come una sorta di rinnovato compromesso storico. Oggi con il Partito Democratico c'è l'occasione, ha sostenuto, di «unificare quello che la storia ha tenuto diviso».

Il governo ha deciso: settimana cruciale per sbloccare la Rai

Il nodo è Petroni ma Padoa-Schioppa studia soluzioni non traumatiche. Cappon: mai pensato alle dimissioni

di Natalia Lombardo / Roma

VELENI RAI Sarà perché il Tesoro si è convinto della necessità di agire per ristabilire la «governance» a Viale Mazzini che Giuliano Urbani, consigliere Rai di FI, è così attivo? Da giorni sui giornali è impegnato in una battaglia su due fronti: gettare ombre sul direttore generale e punzecchiare il consigliere di Rizzo Nervo con appunti che rasentano l'infantilismo. E l'ex ministro Gasparri ci mette del suo: in un esposto all'Authority per il Tlc chiede la «rimozione» di Cappon per le immagini sul Gay Pride trasmesse da «Anno Zero». Per motivare la bocciatura in blocco delle nomine, Urbani sul *Corriere della Sera* capovolge i termini: «Il Dg si è fatto bocciare apposta. Venti giorni fa, in via informale, Cappon ci presentò una cinquantina di nomine su cui di base c'era un accordo». Ma nell'ufficio del direttore generale a Viale Mazzini è stato visto un altro film: venti giorni fa è stato lo stesso Urbani a presentarsi da Cappon con un foglietto zep-po di nomi, mostrati come «pacchetto» che avrebbe ottenuto il consenso di tutti. Il Dg ha archiviato il foglio nel cassetto, facendo presente al consigliere di FI le sue intenzioni: nessuna «lenzuolata», proporrò solo nomine in alcuni punti chiave. Tutti nomi di «altissimo profilo», priorità su Mi-

noli a RaiDue, Freccero a RaiSat e Barbera alla presidenza di RaiCinema. E sul nome di Minoli sembra che fossero d'accordo anche i consiglieri del centrodestra, dato il calo di RaiDue. Tranne la Lega, però, che nella difesa di Antonio Marano ha trovato «l'ostaggio» per ricattare il centrodestra su altre partite (legge elettorale...). Così il Dg si è trovato di fronte un muro, un improvviso «irrigidimento» anche su Minoli. E da tempo Berlusconi ha ordinato alla Cdl in Rai di non muovere nulla. A quel punto Cappon come a pocker ha detto «vedo» (avvertendo il governo della sua mossa, non dei nomi, ha precisato). Nell'ultimo Cda ha «visto». La bocciatura e l'impossibilità di governare l'azienda non avendo la fiducia della maggioranza del consiglio. Condizione paralizzante che ha mostrato al ministro dell'Economia. «Il Dg non aveva e non ha alcuna intenzione di dimettersi», precisano da Viale Mazzini e non è vero che si limita alla «ordinaria amministrazione in Rai», come avrebbe detto, secondo un quotidiano, a Padoa-Schioppa. Anzi, al momento Cappon è rafforzato da quel «vai avanti nella mia totale fiducia» ricevuto da Tps per conto suo e del governo. Il ministro, e soprattutto Prodi, hanno preso atto che «esiste un problema serio di governance nell'azienda» e che «la Rai non può essere paralizzata», dicono da Palazzo Chigi. E Paolo Gentiloni, mini-

stro delle Comunicazioni, aveva già richiamato il governo a «porci il problema» di un centrodestra che «paralizza l'azienda». Il problema è ora cosa fare, come risolvere il caso in modo «non traumatico» a Via XX Settembre. La soluzione è allo studio in un triangolo di competenze, con i ministeri preposti, le Comunicazioni e il Tesoro, con il ministro per l'attuazione del Programma, il prodiario Santagata, che tiene le fila. Nella prossima settimana qualcosa dovrà accadere ma il problema non è da poco. Ha un nome, segnalato da tutta l'Unione: quello di Angelo Maria Petroni, consigliere indicato dal Tesoro. Finora Tps, il ministro, non ha voluto rimuoverlo ma «l'azionista deve fare l'azionista e quindi deve avere un rappresentante in consiglio che sia di sua fiducia», spiegano da Palazzo Chigi. Padoa-Schioppa potrebbe fare una «azione di responsabilità» su Petroni per la nomina di Meocci, forte della sentenza del Consiglio di Stato. Oppure Tps potrebbe elegantemente mettere Petroni di fronte a un bivio: o voti in conformità con le proposte del Dg, oppure te ne vai. La famosa «lenzuolata» di nomine (fra gli altri i berluscones Bergamini e Nardello) era quella di cui Rizzo Nervo aveva denunciato la presenza, paventando accordi trasversali. Ieri conferma che Cappon aveva in mente solo i nomi presentati nel Cda. La genesi del «lenzuolo», invece, sotto al Cavallo viene attribuita al lavoro del centrodestra con il «partito Rai» e «cucito» da Guido Paglia, An.

نساعدك لتجديد تصريح الإقامة والدفاع عنه أيضا

848 854388

خطمة تليفونية متحركة اللغات
تغطية مدة المكالمة المبلغة
اثناء أيام العمل من الساعة
14.00 إلى 18.00

INCA PATRONATO
INCA CGIL
www.inca.it